

L'ORATORIO

L'estate di quell'anno, il 1970, quando la sera tornai a casa dopo il mio primo giorno all'oratorio gestito dai preti, mio fratello mi guardò con la sua solita aria di scherno e mi disse: "*Come è andata all'orinatorio? Te se andà a l'uratori ? Brau fio'!* Vedrai che i preti ti sistemano per benino. Tu e Matteo diventerete presto i chierichetti di Don Giuseppe!" E poi: "Fate bene ad andare lì: è il posto giusto per gli stupidi come te e lui!" A frasi come queste, io reagivo subito rifilandogli un calcio negli stinchi!

Ma anche Matteo era insofferente. Sia io che lui andavamo malvolentieri alla funzione religiosa del pomeriggio. Ci pareva un'imposizione inutile. Se mancavamo, don Giuseppe se ne sarebbe accorto e ci avrebbe severamente rimproverato. Per la stessa ragione andavamo alla messa della Domenica.

Non so come, ma don Giuseppe, che a queste cose ci teneva, ci marcava a vista: se avessimo disertato la messa, lui lo avrebbe notato e ci avrebbe fatto una ramanzina coi fiocchi davanti a tutti, come per umiliarci. Disertare la messa era per lui un grave peccato. Per noi, la messa della domenica era una forma di tortura e una sorta di ricatto.

Don Giuseppe era un prete vecchio stampo, uno che della missione di redenzione della chiesa aveva fatto quasi una ragione di vita. Ci considerava come fossimo il suo gregge, ma io e Matteo non ci ritenevamo affatto sue pecorelle. "Il regno dei cieli non sarà delle pecore e dei pecoroni!" pensavamo.

Le suore cosiddette 'pie', di pio non avevano nulla, anzi erano ancora più antipatiche e arcigne del prete: ci dicevano che avremmo dovuto pregare per i nostri genitori affinché Dio li perdonasse. Perdonarli per cosa? Pensavo. E' forse un peccato essere di una certa idea?

Fortunatamente, l'atmosfera da lager dell'oratorio sotto la gestione di Don Giuseppe durò solo un anno, fino a quando, per nostra fortuna, nell'ottobre del 1970 il sacerdote, pur continuando a fungere da nostro insegnante di religione, fu sostituito nella gestione dell'oratorio. Da allora la nostra vita cambiò radicalmente. Ora all'oratorio, a parte l'ora di preghiera, non c'era indottrinamento, e noi ragazzi venivamo trattati con un po' più di rispetto, compresi noi oriundi meridionali che ancora faticavamo ad orientarci e a integrarci.

Nel frattempo, nonostante il flusso costante di rimesse dei migranti e gli investimenti a favore del Mezzogiorno d'Italia, il Sud stentava a ripartire e si trovava ancora in una situazione economica critica.

Questo portò quattro dei nostri zii a cercare migliore fortuna in terre lontane.

Zio Angelo, Zio Antonio, i due fratelli più grandi di mia madre, ci raggiunsero al nord; due dei fratelli minori di mio padre si trasferirono a Parigi. Una delle sue sorelle minori, Vincenza, partì per l'Argentina per raggiungere suo marito e da allora la perdemmo di vista per diversi anni.

Nonostante la separazione forzata, ogni anno la mia famiglia si riuniva a Battipaglia, più spesso per passare insieme le vacanze estive, o per celebrare il compleanno di nonna Filomena, la madre di mio padre e del papà di Matteo, senza dubbio la più amata, affettuosa e carismatica figura matriarcale della nostra famiglia.

Alcuni dei momenti più gioiosi della nostra giovinezza, io e Matteo li passammo durante le vacanze al Sud. In fondo, consideravamo Battipaglia ancora la nostra terra : ogni estate rivedevamo i nostri cugini e si rinsaldavano vincoli di amicizia particolari con questa o quella figlia di tal dei tali, comprese alcune delle nostre cuginette, che nel frattempo si erano fatte più carine e già ci davano qualche turbamento. Naturalmente, questo fatto, come apprendemmo qualche tempo dopo, non mancò di sollevare scandalo tra i membri più anziani della nostra famiglia!

DON MIRKO E DON GIUSEPPE

Nei primi mesi del 1971 io e Matteo, malgrado le ristrettezze economiche in cui si dibattevano le nostre famiglie, conducevamo una vita tutto sommato serena. Eravamo infatti ignari dei grandi cambiamenti che si delineavano all'orizzonte nella società italiana.

Molti bambini e ragazzi dell'epoca frequentavano l'oratorio che, nel bene e nel male, era l'unico luogo in cui noi ragazzi potevamo

ritrovarci. Giocavamo a biglie, a pallone, a flipper, a biliardino, a pallacanestro, a ping pong, e collezionavamo figurine. Diversamente dai nostri coetanei, noi preferivamo la raccolta di figurine dei personaggi storici; Matteo, poi, aveva sviluppato una smisurata passione per le scoperte scientifiche, i grandi inventori e gli esploratori.

Naturalmente, eravamo anche affascinati dalla storia del Far West e dei pellirosse. Inoltre, per qualche tempo fummo ammaliati da un personaggio televisivo piuttosto insolito che, infatti, non interessava a nessuno dei nostri coetanei. Si trattava di Belfagor, il fantasma del Louvre, con la cantante e attrice Juliette Greco nel ruolo del fantasma. In quel tempo, tutto ciò che era intrigo e mistero ci incantava. Poi arrivò Sean Connery e la popolare serie di film di James Bond, e sia io che Matteo diventammo subito suoi fan.

Gli anni dell'oratorio ebbero una notevole influenza sui giovani della nostra generazione. L'oratorio era un luogo di gioco, ma soprattutto era un luogo dove si socializzava, nascevano amicizie e spesso si formavano le idee.

Due figure significative, distinte e per molti versi contrastanti, dominavano la nostra vita in quel periodo: Don Giuseppe, il nostro insegnante di religione nelle scuole medie, e il giovane Don Mirko che si era avvicinato nella gestione dell'oratorio.

Entrambi erano sacerdoti. Uno era severo, tradizionale, un vero reazionario nel senso politico della parola, che applicava gli insegnamenti della Chiesa con durezza, mostrando poca o nessuna sensibilità, e tanto meno simpatia per noi ragazzi.

L'altro era l'esatto opposto: un giovane prete con un atteggiamento spavaldo, premuroso e amabile, che credeva nel Vangelo come nobile strumento di amore, redenzione e, sicuramente, anche di cambiamento e di liberazione. Per lui, il peccato era come se non esistesse.

I giovani andavano formati, aiutati a crescere, a fare le loro scelte rispettando le loro inclinazioni, evitando per quanto possibile di cedere alle tentazioni del male, che per lui era rappresentato soprattutto dal consumismo nascente e dal capitalismo imperante, che acciecavano la mente umana e trascinavano l'uomo nell'avidità e nell'egoismo.

Don Giuseppe era alto e secco come uno stecco, zigomi sporgenti, barba malfatta e uno sguardo truce che a volte ci atterriva. Invece, Don Mirko era affabile e spiritoso, un prete che non sembrava neanche tale, non solo perché indossava spesso abiti laici, jeans e

camicia, ma perché non si atteggiava affatto a 'pastore', non abusava del suo ruolo, "non se la tirava" per così dire, ed anzi, di tanto in tanto, ci sorprendevo con un linguaggio alquanto disinibito che nessuno di noi si sarebbe aspettato da un prete.

Non era molto alto. Sembrava lui stesso un ragazzo cresciuto tra gli scout, che aveva abbracciato il sacerdozio non tanto per vocazione o per diffondere i vangeli, ma per stare tra i giovani, aiutarli a crescere, e tra gli anziani e le persone bisognose, che amava e dai quali era riamato, e con i quali passava molto tempo insieme, perché, diceva, era la sua gente.

Inoltre, spesso e volentieri condivideva i nostri giochi. Era infatti un appassionato e abilissimo giocatore di ping-pong e di calcio. Ho ancora un vivido ricordo di quando una volta si unì alla nostra squadra che era in difficoltà ed era sotto di 2 goal.

Si avvicinò a me e a Matteo e chiese:

-- Chi perde?

-- Noi, rispose Matteo. Siamo sotto di 2 goal e ci manca un giocatore.

-- Ok. Allora sono con voi.

Benché lui quel giorno indossasse la tonaca da prete, si unì alla nostra squadra. Ad un certo punto della partita, per raggiungere una palla nell'area di rigore avversaria, corse neanche fosse Mennea; e la sua tonaca, infilatasi tra le gambe, per poco non lo fece cadere. Ma lui non si diede per vinto: sollevò la tonaca con entrambe le mani, raggiunse la palla, e con una sforbiciata a mezz'aria, un gesto acrobatico di grande eleganza degno di un atleta olimpionico, segnò un gol incredibile nella rete della squadra avversaria !

UN PRETE D'ECCEZIONE

Don Mirko era diverso dagli altri preti. Non era un semplice pastore di pecorelle, ma si preoccupava di gestire l'oratorio, quasi ne fosse il manager. Già in diverse altre occasioni aveva mostrato abilità inusuali, coinvolgendo non solo le famiglie, ma anche imprenditori e personaggi pubblici di alto profilo del paese in iniziative culturali e ricreative importanti, come il festival dei nuovi talenti, inaugurando così la stagione di successo dei talent show. Si può dire che il talent show l'abbia inventato lui nel lontano 1970!

Era sicuramente un uomo brillante, che sapeva comunicare con noi ragazzi, perchè cercava di capirci, a volte strigliandoci, più spesso canzonandoci bonariamente. Amava allietare le nostre giornate con i giochi più diversi, e stimolare le nostre giovani menti con pensieri intriganti sul mondo in cui vivevamo. Tutte qualità inusuali per un prete.

Nel solco della tradizione cattolico-democratica progressista - un po' come Don Milani, ma senza perdere di vista l'insegnamento di Filippo Neri e Don Bosco - il nostro Don Mirko non era interessato a trasformarci in buoni soldatini cristiani obbedienti e timorati di Dio, come facevano gli altri preti, ma in giovani coscienziosi, sensibili, forti, pronti ad affrontare il mondo degli adulti e le sfide della società moderna.

In questo senso, il cristianesimo, il Vangelo e la fede in generale erano per lui uno strumento in più per combattere il male. Per quelli come me e Matteo, che avevamo una visione più semplice e concreta della società, l'oratorio e il cristianesimo erano forse più un pretesto per essere accettati.

In ogni caso, non vi è alcun dubbio che Don Mirko, agli occhi di noi ragazzi, rappresentasse un riferimento morale positivo e di alto profilo. A volte vorrei che ci fossero più persone speciali come lui nella vita dei giovani d'oggi.

Dal punto di vista politico, Don Mirko sembrava simpatizzare per le ACLI - un gruppo cattolico di lavoratori, un'organizzazione allora molto attiva tra i giovani - che coniugava la tradizione cristiana con quella socialista, un connubio insolito per quei tempi, che però aveva già prodotto molti esperimenti interessanti, dalla Resistenza in poi. Come tale era particolarmente sensibile alle questioni sociali e alla difficile condizione delle famiglie di immigrati come la nostra.

Don Giuseppe era, invece, un democristiano di destra vecchio stampo, che prediligeva la Chiesa nella sua accezione più vetero-reazionaria e insisteva perché imparassimo il catechismo a memoria.

Riusciva a rendere l'ora di preghiera alle tre del pomeriggio particolarmente tediosa e inutile, al punto che molti di noi cercavamo in ogni modo di scappare dall'oratorio. Il suo atteggiamento troppo costrittivo fu probabilmente il motivo per cui molti di noi, una volta adulti, svilupparammo un'avversione quasi epidermica per il Vaticano, il Papa e la Chiesa, che consideravamo una struttura gerarchica obsoleta e dannosa, perché votata essenzialmente al consolidamento del loro potere e alla loro influenza sul popolo.

Eppure, ancora oggi, dopo tanti anni, pur non avendo mai abbracciato la fede cattolica, mi rattrista vedere lo stato di abbandono in cui versano l'oratorio della Parrocchia di San Pietro e Paolo e l'annessa chiesa settecentesca di Piazza Noé.

FUGA DALL'ORATORIO

Mentre Don Giuseppe era pervicacemente e inutilmente severo e a volte persino violento con noi (ricordo ancora la rabbia e l'umiliazione per quella volta che lui mi rifilò un sonoro ceffone proprio in classe davanti a tutti solo perché non mi ero presentato a catechismo!), padre Mirko faceva del suo meglio per trasformare il tempo della preghiera in un'esperienza di contemplazione, una sorta di meditazione di gruppo, e un'opportunità di comunione e condivisione.

Non si trattava solo di leggere brani dalla Bibbia: c'era anche il momento gioioso del canto collettivo e del racconto. Don Mirko aveva un modo suadente e accattivante di raccontare storie, non solo bibliche, e sapeva catturare la nostra attenzione.

Era inoltre molto bravo a coinvolgerci in tutta una serie di attività e iniziative a favore della comunità locale, quelle volte a lenire il problema della fame nel mondo e la salvaguardia dell'ambiente. Comprensibilmente, si irritava se qualcuno cercava di scappare dall'oratorio quando era il momento della preghiera o della riflessione di gruppo, come la chiamava lui.

Ricordo ancora, come se fosse oggi, quando un giorno, dopo l'ennesimo episodio di fuga da parte di alcuni ragazzi, ci disse " ... *Anche oggi qualcuno di voi ha scavalcato il muretto per saltare l'ora di preghiera, rischiando anche di farsi male. Quando questo accade, non posso fare a meno di sentirmi molto triste. Nessuno*

vuole obbligarvi a venire all'oratorio e a pregare. È una vostra scelta, vostra e delle vostre famiglie. Ma dovete capire che l'oratorio non è solo un luogo di svago. La preghiera è il momento più alto della giornata. E' il momento in cui dialoghiamo con il Signore, gli rendiamo grazia per quello che ci dà e chiediamo perdono per i nostri peccati. Ora vi chiedo di pregare per i vostri compagni che, scappando, sono stupidamente inconsapevoli dell'offesa che arrecano a se stessi, a me e al Signore. Speriamo che io non debba più ripetere queste parole ... ".

Il rimprovero era quasi sempre seguito da un canto di lode al Signore che tutti noi cantavamo con grande piacere, "Dio ci ha dato". Anche se io e Matteo odiavamo la preghiera e la religione, non potevamo fare a meno di sentirci sinceramente rattristati dal dolore che sapevamo di arrecare, non tanto al Signore, della cui esistenza dubitavamo, ma a Don Mirko, una persona squisitamente buona, gentile e generosa, e soprattutto un socialista, cosa che fino a qualche tempo prima ci sembrava impossibile.

Un prete che parlava così e si faceva in quattro per la comunità, per combattere l'ingiustizia e la povertà, anche quella di cui eravamo oggetto noi giovani immigrati e le nostre famiglie, non s'era mai visto nella chiesa cattolica di allora, pervasa da perbenismo e ipocrisia, infiammata da campagne anti abortiste, contro il divorzio e la laicità dello Stato.

Mentre là fuori i fascisti si riorganizzavano, complottavano contro lo Stato e cominciavano anche a mettere le bombe, colpendo cittadini inermi, come potevamo stare a guardare? Come potevamo 'amare' il prossimo, se il prossimo era rappresentato anche dagli assassini che uccidevano persone innocenti? Noi ragazzi, benché ancora giovanissimi, ci chiedevamo come tutto questo fosse possibile.

Certo, noi non eravamo che ragazzi, ma questi erano i discorsi che sentivamo fare intorno a noi dai più grandi, e noi già ci consideravamo antifascisti, non fosse altro per quello che aveva passato la nostra gente sotto il fascismo, i fatti di Battipaglia e la bomba di Piazza Fontana. Cos'altro doveva ancora succedere perché capissimo come stavano le cose e da quale parte stesse il bene?

POLITICA E IDEALI

Matteo non aveva dubbi: alla violenza e alla protervia del neofascismo bisognava rispondere con altrettanta violenza per difendere la democrazia nata dalla Resistenza e scongiurare il ritorno del Fascismo, che ormai, specie dopo i fatti di Piazza Fontana, rappresentava un pericolo reale.

Ma Don Mirko la pensava diversamente. Lui, che non dimenticava di essere innanzitutto un sacerdote, riteneva fosse di gran lunga più utile, come strategia, togliere spazio ai violenti, vanificare le loro azioni, dando risalto al bene. Non bisognava cioè rispondere alla violenza con altrettanta violenza, perché così avremmo fatto il gioco dei fascisti.

Alla fine, diceva lui, persino loro, i violenti avrebbero capito da che parte stava il bene, e che esso, il bene, avrebbe un giorno trionfato. Come, non era chiaro, e nemmeno cosa fosse esattamente “il bene”. Di certo noi il bene supremo di cui parlava Don Mirko, cioè l'amore fraterno predicato nei vangeli, non lo capivamo affatto. Pieni di rabbia e sdegno come eravamo per gli assassini e gli stragisti, quell'argomento ci appariva poco convincente.

Lui, Don Mirko, sulle altre questioni più squisitamente politiche, non si sbilanciava molto. Non era quello il suo ruolo. Non ci avrebbe mai rivelato per chi votava, anche se lo sapevamo benissimo. In compenso, faceva del suo meglio per rendere la nostra esistenza serena e felice.

In cambio, ci chiedeva solo un'ora di preghiera e di raccoglimento. Gli dovevamo molto. Meritava il nostro rispetto. Lo credevamo allora e lo crediamo ancora oggi che non siamo più giovani. In fondo, dobbiamo a uomini come lui se abbiamo imparato ad avere fede nell'uomo, nell'impegno sociale e nel cambiamento, più che in Dio.

Infatti, nella visione di Don Mirko, Dio e i Vangeli non sono altro

che la manifestazione della parte migliore dell'uomo, della sua legittima aspirazione ad un mondo più giusto. Tuttavia, il suo non era tanto un invito alla mobilitazione o alla protesta, quanto alla preghiera, alla riflessione, sia pure coniugate con l'indignazione e l'impegno civile.

In definitiva, padre Mirko, da un punto di vista psicologico, incarnava un po' la figura esemplare, amorevole e premurosa, che mancava nella nostra vita.

Infatti, la figura paterna a cui eravamo abituati noi ragazzi era più spesso quella di un padre un po' burbero, assente o distante. Ecco perché molti di noi guardavano a Don Mirko con rispetto e un misto di amore e ammirazione filiali.

In fondo, io e Matteo dobbiamo molto a persone come lui e a maestri come il signor Polacco se siamo diventati delle persone leali, forti e sensibili. Almeno così mi piace credere.

Le amorevoli e commosse parole che anche Matteo spese nel suo diario per ricordare queste due figure, Don Mirko e il maestro Polacco, e il ruolo che entrambe giocarono nella nostra formazione sono una conferma di quanto sopra.

Molti anni dopo, Don Mirko, forse perché invisibile alle autorità ecclesiastiche locali, fu trasferito in un lontano paese nella parte opposta della provincia di Milano, nei pressi di Vimercate. Eppure, anche negli anni bui della contestazione e del terrorismo, e poi quelli del riflusso e dell'omologazione, lui, Don Mirko, fu sempre una presenza costante nelle nostre vite, specie per Matteo, che negli anni '80 attraversò uno dei periodi più difficili della sua vita. Don Mirko continuò ad essere come un padre per lui, negli anni in cui persino la sua famiglia lo aveva abbandonato.